



Il piacere della traduzione Uno studente interpreta il *Carpe diem*

di Giulio Imberciadori

Liceo Classico "Cristoforo Colombo", Genova – Classe V D
Medaglia d'oro per il Latino alle Olimpiadi di Lingue e civiltà classiche 2014

Durante le lezioni di Letteratura latina ci siamo spesso dedicati al confronto tra diverse traduzioni di testi poetici. A seguito delle riflessioni svolte in tali occasioni, ho sentito l'esigenza di provare a realizzare io stesso una traduzione della celeberrima Ode I 11 di Orazio, perseguendo soprattutto due obiettivi per me particolarmente importanti.

Innanzitutto mi sono proposto di curare la resa delle espressioni di maggiore complessità e ricchezza semantica. In secondo luogo ho cercato di ricreare il ritmo dell'asclepiadeo, visto che l'analisi delle strutture metriche mi ha sempre interessato.

Sapevo bene di intraprendere un tentativo impegnativo, ma l'ebbrezza di cimentarmi nella traduzione di un'espressione "universale" come il *carpe diem* mi stimolava a mettermi alla prova. Così anch'io ho apportato il mio piccolo e incerto contributo all'interpretazione di questo capolavoro della letteratura di tutti i tempi.

*Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi,
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati.
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Thyrrenum sapias: vina liques et spatio brevi
spem longam reseces. Dum loquimur fugerit invida
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.*

Non ricercar, delitto è l'indagare
a te qual fine il Cielo e quale a me
assegnò, mia Leuconoe, e non sondare
gli oracoli d'Eufrate. Come è meglio
imporsi di soffrir qualunque sorte
verrà. Se molti a noi l'Olimpio doni
inverni, o se è il più prossimo alla morte
questo, che sugli opposti faraglioni
l'Etrusco mar consuma: abbi il sapore
della sapienza, e con il filtro i vini

cola, e dell'attesa le lunghe ore
frangi in istanti dai brevi confini.
Ecco, noi discorriam: l'età gelosa
futura già sarà, ma tu al presente
getta la mano e stringi, fiduciosa
nel diman, dentro te, minimamente.

COMMENTO ALLA TRADUZIONE

Al v. 2 ho voluto modificare la *consecutio verborum* oraziana (salvaguardata, invece, nel primo verso), per mettere in maggiore evidenza i due veri protagonisti dell'Ode: Orazio e Leuconoe. Tramite un iperbato, infatti, ho posto a inizio verso il primo complemento di termine ("a te", riferito a Leuconoe) e alla fine il secondo ("a me", riferito ad Orazio), rendendoli così una cornice espressiva e pregnante, che concentri l'attenzione sui due personaggi principali.

Al v. 4 ho deciso di rendere l'aggettivo *Babylonios* mediante una metonimia di carattere geografico, indicando il fiume che scorre nella città mesopotamica (l'Eufrate, appunto) in sostituzione della città stessa. Il medesimo procedimento ho adottato al v. 9, dove ho tradotto *Thirrenum/mare* con "l'Etrusco mar", riferendomi, sempre per metonimia, al popolo (gli Etruschi) di cui Tirreno fu guida attraverso il Mar Mediterraneo. Sempre soffermandoci sul v.4, dal punto di vista metrico, bisogna evidenziare un ipermetro: infatti, per rispettare la rima con la parola tronca "me" (v. 2), ho separato la prima sillaba del lessema "meglio" ("me") dalla seconda ("glio"), che per sinalefe si unisce al termine incipitario del verso seguente.

Per quel che concerne la strofe successiva, la traduzione procede piuttosto fedele all'originale latino fino al v. 9, in cui ho reso il latino *debilitat* (letteralmente composto da *de*, prefisso di privazione, e *habilito* = "possedere abilità, vigore", derivato da *habeo* = "possedere") con il verbo italiano "consumare", indicante una spossatezza (qui riferita al mare) che giunge lentamente, per usura, dopo ripetuti urti sui ruvidi e lontani scogli.

Sottolineata, poi, da un forte enjambement, risulta anche (ai vv. 9-10) l'espressione "abbi il sapore/della sapienza". Ho adottato questa perifrasi in luogo del latino *sapias* perché tale lessema, in quella lingua, possiede due accezioni: la prima, letterale, di "avere sapore"; la seconda, traslata, di "essere saggi", cioè, per così dire, di "avere sale in zucca". Impiegando sia il termine italiano derivato dal primo significato, "sapore", sia quello proveniente dal secondo, "sapienza", ho cercato di riproporre la densa espressività e l'icastica compattezza del carne latino.

Gli ultimi versi della terza strofe sono caratterizzati da due evidenti *enjambements*, che ho appositamente inserito per evidenziare l'importanza dei due imperativi "cola" (al v. 11) e frangi" (al v. 12), ricavati dagli oraziani *liques* (al v. 5) e *recides* (al v. 6): essi, infatti, hanno un significato gnomico e rivestono la decisiva funzione di controbilanciare il successivo consiglio esistenziale, il celeberrimo "carpe diem", per evitare quell'aura di "bacchica" sfrenatezza e di irrazionale edonismo che gli si potrebbe, a prima vista, erroneamente attribuire. Per tale ragione queste due forme verbali devono essere poste nel giusto rilievo.

Veniamo ora agli ultimi quattro versi. Nel primo di essi ho preferito risolvere l'ipotassi oraziana (costituita da una temporale introdotta dal *dum*) in una più immediata e vivida paratassi, resa ancor più efficace e plastica, nella raffigurazione del tempo che fugge, dall'impiego dell'asindeto. Pure al v. 14, come al v. 2, ho utilizzato l'artificio dell'iperbato (assente in Orazio) per inquadrare concettualmente il verso stesso tra il "futuro", collocato in posizione iniziale, e il "presente", in posizione finale: il momento culminante del *carmen* risulta così incastonato in questa rigorosa e precisa cornice temporale.

È ora il momento di giustificare la resa del famoso e controverso *carpe diem*, che ho tradotto: "tu al presente/getta la mano e stringi". Anche in questa occasione ho deciso di utilizzare una perifrasi che si ispirasse al significato primo e letterale del verbo. Pure il lessema *carpere* (come già *sapere*) affonda le sue radici nell'umile vita quotidiana, soprattutto rurale: infatti, esso è spesso impiegato in espressioni quali *carpere fructum* ("cogliere un frutto") o, per gli animali, *carpere pratum* ("brucare l'erba"). È evidente, dunque, che questa parola indica un'azione dinamica, costituita prima dall'avvicinare ("getta la mano") e poi dall'afferrare ("stringi") il proprio obiettivo. Il quale, è chiaro, dovrà essere qualcosa di tangibile, di concreto, come rivela anche l'umile origine del verbo. Per questo ho deciso di considerare il *dies* latino alla stregua di un vero oggetto, dotato di una massa e di un volume propri, pronto ad essere "stretto" saldamente dalla mano della saggia Leuconoe.

Adesso qualche cenno sulla metrica. Il carme oraziano è l'unico delle Odi ad essere stato composto in asclepiadei maggiori, metri ampi, distesi, maestosi: ho perciò utilizzato, nella traduzione, il metro più lungo messo a disposizione dalla letteratura italiana, l'endecasillabo, anche se, a causa di ragioni strutturali, esso non può competere con la severa e musicale solennità latina. Per imitare ulteriormente la quale, poi, ho preferito impiegare la rima alternata, mutando i lessemi rimanti ad ogni strofe, nel "disperato" tentativo di riprodurre la mobile *ποιικιλία* delle clausole dei versi oraziani. Spesso, inoltre, non viene evidenziato come il componimento, nella sua lingua originale, sia letteralmente intessuto di richiami fonici (mi riferisco a rime e ad assonanze) tra le parti finali delle parole; fatto assai peculiare, visto che esso è fondato su un sistema metrico quantitativo, non accentuativo. Ne sono esempi, ai vv. 2-3 di Orazio, *Babylonios* e *numeros* oppure, ai vv. 6-7, *liques* e *reseces*, tutte coppie in rima fra loro. E proprio di questa *λεπτότης* così volutamente occultata, secondo il principio estetico lisiano dell'*ars est celare artem*, ho tentato di fornire una sbiadita e "barbara" riproduzione.

Infine qualche parola anche sulla partizione strofica. Essa vuole ricalcare i quattro periodi principali del componimento oraziano, distribuendo all'incirca un periodo latino per ogni strofe; ciascuna delle quali, poi, ha la funzione di esprimere una delle tematiche di fondo sviluppate nel carme dal poeta.